

## SINO ALLA FINE...

### *In Coena Domini*

*Chiesa cattedrale  
6 aprile 2023*

L'Eucaristia che celebriamo in questo Giovedì Santo viene chiamata "Cena del Signore" perché commemora l'Ultima Cena che Gesù fece con i suoi discepoli. Come testi biblici ci presenta nella prima lettura il banchetto pasquale degli Ebrei prima dell'uscita dall'Egitto, prefigurazione ed evocazione del rito eucaristico pasquale di Cristo. San Paolo poi descrive la cena del Signore nella seconda lettura e, infine, il Vangelo di Giovanni ci richiama il significato e il contenuto di quel gesto attraverso la lavanda dei piedi che anche noi ripeteremo tra poco. Abbiamo dunque il rito e il senso del rito, perché noi abbiamo bisogno dei segni per illustrare, anzi per vivere, per immergerci nei significati profondi della nostra vita. È un po' la stessa cosa per i ragazzi che sono qui stasera e che quando debbono festeggiare un avvenimento importante della loro vita vanno alla ricerca di un segno significativo, emblematico per loro o per i genitori: sarà per un compleanno, un anniversario di matrimonio... il rito punteggia sempre i momenti più importanti della vita.

Qual è allora il significato e il senso del rito? Sta nel suo fare memoria di ciò da cui noi veniamo, di ciò che stiamo vivendo ora, e del futuro verso il quale ci proietta. Dunque, il rito ha a che fare con il passato, il presente e il futuro.

Nella prima lettura (*Es 12,1-8.11-14*) abbiamo ascoltato il racconto della Cena pasquale degli Ebrei. Ricordo che al tempo in cui ero giovane professore in seminario avevo invitato un mio amico, compagno di studi a Roma, a scrivere un libretto dal titolo: "*Cena pasquale ebraica per comunità cristiane*". Così all'epoca, con i seminaristi di Milano, anche noi ripetevamo la sera prima del Giovedì Santo gli stessi gesti per cercare di comprenderne il senso, in modo che facessero "da sfondo" alla celebrazione del Giovedì Santo.

Quanto abbiamo sentito raccontare nella prima lettura è la descrizione meticolosa della cena pasquale che avveniva in un contesto rituale. Le famiglie ebraiche ancor oggi celebrano questa cena e in questo anno c'è la felice coincidenza tra la Pasqua ebraica e quella cristiana. Per questo anche nel nostro territorio si riunisce la comunità ebraica in questi giorni a Baveno, per la Pesah (o Pesàch/פסח) in un albergo, perché per loro la Pasqua è innanzitutto una festa domestica, come in genere tutte le altre festività del calendario ebraico. Ad esempio, la festa detta delle Capanne ricorda quando il popolo era nel deserto, così come la festa della mietitura, ricorda il dono della Legge. Il rito ci richiama l'origine, quella del popolo ebraico e la nostra di cristiani.

Nel Vangelo questo rito è stato poi riletto per interpretare l'Ultima Cena di Gesù. Per il rito ebraico è stato composto un testo molto lungo che viene utilizzato nella celebrazione odierna presso gli ebrei, ed è chiamato

l'Haggadah pasquale (in ebraico  $\pi\tau\gamma\eta$ ) che, si potrebbe dire, è un racconto sul racconto. È la pagina di Esodo sviluppata in modo esteso per farla comprendere e renderla un rito praticabile. Esso è caratterizzato dal fatto che il bambino più piccolo dà avvio con una sua domanda alla cena davanti a una tavola imbandita a festa: *“Che cosa c'è di diverso questa notte da tutte le altre notti?”*. È una domanda di stupore e meraviglia che introduce al rito. Così anche i riti della vita hanno bisogno di questo primo atteggiamento che è lo stupore e la meraviglia.

Il secondo atteggiamento di cui abbiamo bisogno lo ha presentato la seconda lettura (1Cor 11, 23-26) che riporta uno dei quattro racconti dell'Ultima Cena, tre dei quali sono nei vangeli sinottici. Nella loro narrazione i quattro testi sono somiglianti due a due, tuttavia san Paolo ci dice che questo convito ha “il potere” di rendere attuale per noi oggi il dono della vita di Gesù, il suo dono per noi fino alla fine. Quindi non è un rito che ci ricorda soltanto come si sono svolti i fatti in un tempo lontano, questo sarebbe un semplice ricordo, ma è un “memoriale”. La differenza tra ricordo e memoriale sta nel fatto che il primo ci rimanda semplicemente a fatti accaduti nel passato, mentre il secondo rende presente, fa rivivere in modo attuale qui e ora un fatto antico e fondante, così come Gesù si fa presente ogni domenica in mezzo a noi nelle nostre assemblee eucaristiche. Non è solo una presenza vaga, ma è Gesù stesso che dona la sua vita fino alla fine; non è solo il dono dell'amore, naturale come è giusto che sia, nello stesso modo con cui lo fanno per noi i nostri genitori e tutte le altre persone che compiono ogni giorno tanti gesti di amore. Gesù però compie questo atto di amore di fronte a coloro che lo rifiutano, addirittura di fronte a chi lo tradisce.

Nella riproduzione dell'Ultima Cena di Leonardo che sta sotto l'altare antonelliano della nostra Cattedrale, così come nell'originale del refettorio di Santa Matia delle Grazie a Milano, Gesù è solo al centro di tutta la scena come dentro in un triangolo, perché nel gesto supremo dell'amore Egli resta solo. Le sue mani sono rappresentate in modo molto studiato. Da una parte, una mano prende il boccone da dare a Giuda e lo indica così come il traditore. Anche l'amore estremo non genera sempre altro amore, visto che Giuda lo tradisce. Mentre l'altra mano di Gesù è distesa verso chi guarda la scena, nell'atto di Gesù che continua, nonostante tutto, ad offrire il suo amore. Leonardo fece studi approfonditi sulla posizione di quella mano e noi ci dobbiamo porre dinnanzi a quel gesto. Per capirne il senso ascoltiamo ciò che dice il Vangelo di oggi all'inizio:

*“Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine” (Gv 13,1).*

Il testo originale non dice solo “...fino alla fine”, perché la parola τέλος/telos=fine, come in italiano, può essere interpretata anche al maschile, per cui “fine” non indica solo il termine, ma anche il punto più alto, oltre il

quale non si può andare. Di fronte a coloro che lo tradivano, che sono fuggiti o che lo hanno abbandonato o che lo hanno rinnegato come fece Pietro, Gesù ama non solo sino alla fine, ma sino al fine, al sommo dell'amore, oltre il quale non si può andare. Leonardo ha saputo tradurre in quel gesto della mano con il palmo aperto e disteso verso ciascuno noi la volontà di amore incondizionato di Gesù. Contempliamo quella mano pensando al fatto che il Signore ci viene di nuovo incontro e nessuno, sia di noi che siamo presenti, sia di coloro che vivranno in modo distratto questa serata, potrà dire di non essere stato raggiunto dall'amore sacrificale di Gesù!